

Ester Chicco e Alfredo Mela

“Bienestar en El Salvador”: un progetto di supporto comunitario

Questo articolo intende illustrare un progetto di intervento psicosociale promosso da Psicologi per i Popoli, che si sta sviluppando in due comunità salvadoregne (Santa Marta e Estancia) che hanno subito in modo intenso il trauma della guerra civile degli anni Ottanta e ne recano tuttora alcune tracce. Dopo una breve introduzione sulle caratteristiche geografiche del paese e sulle sue recenti vicende storiche, da un lato sono delineati gli aspetti salienti dei contesti locali e, dall'altro lato, sono tratteggiate le linee essenziali del progetto, evidenziando la complementarità sussistente tra l'intervento rivolto ai singoli soggetti (e, in particolare, alla popolazione infantile) e quello finalizzato alla promozione del benessere psicologico nelle comunità e a un sostegno ad esse, alle loro organizzazioni e istituzioni, in una fase in cui sono impegnate ad affrontare una complessa fase di trasformazione.

Riassunto

This article presents a psychosocial intervention, promoted by Psicologi per i Popoli, which is on in two Salvadorean communities (Santa Marta and Estancia) heavily hit by the trauma of civil war in the eighties and e ne recano tuttora alcune tracce. Following a brief introduction, where the geographic features of the country and its recent historical events are summarised, we outline the main features of the local contexts and those of the project, emphasizing the complementarity between the intervention aimed to individuals (child population in particular) and that aimed to promoting community psychological well-being and giving support to communities and their organisations and institutions, at a time when they are struggling with a difficult transition.

Abstract

Introduzione

Lo scopo di questo scritto è quello di presentare un progetto di intervento psicosociale promosso da Psicologi per i Popoli che si sta sviluppando – per il momento – in due comunità rurali di El Salvador, appartenenti ad aree che, più di altre, portano su di sé le perduranti conseguenze traumatiche della guerra civile degli anni Ottanta, intrecciate con i più generalizzati problemi legati al sottosviluppo economico e alla povertà.

Il progetto in questione è promosso in particolare dal gruppo torinese dell'associazione ma vede la presenza anche di colleghi provenienti dalla Lombardia ed è aperto alla collaborazione di colleghi di ogni altra regione che siano interessati a partecipare.

La scelta di El Salvador come campo di intervento dipende da due ragioni. Prima di tutto vi è l'interesse intrinseco per un Paese in cui – anche dopo la fine degli anni del conflitto, nel 1992 – l'emergenza è un fattore ricorrente, per un complesso di ragioni economiche, sociali e anche ambientali (si pensi agli effetti del terremoto del 2001 o del frequente passaggio di cicloni) e che, tutta-

via, presenta una vita sociale intensa e, in alcune zone, anche una forte capacità di autorganizzazione. In secondo luogo, la scelta è legata al fatto che in tale area già da tempo opera un'associazione di medici statunitensi con cui Psicologi per i Popoli - Torino sviluppa rapporti di collaborazione; si tratta di Doctors for Global Health/DGH, che opera nel campo della promozione della salute in un'ottica che tende a non separare la dimensione individuale del benessere da quella comunitaria e dalla difesa dei diritti umani. Questa presenza ha consentito di inserire il nostro intervento in una rete di contatti già consolidati e basati su relazioni di fiducia.

All'interno del Paese, poi, si è deciso di operare per il momento in due specifiche comunità rurali, ove la presenza di DGH è particolarmente radicata sin dagli anni conclusivi della guerra. Esse sono situate nel dipartimento di Cabañas (Santa Marta) e di Morazán (Estancia): si tratta di due aree interne del Paese, rispettivamente a Nord e a Nord-est della capitale, che appartengono alle parti meno sviluppate di questo piccolo stato.

Di seguito forniremo alcune informazioni di ordine generale su El Salvador per illustrare sinteticamente il progetto, inquadrandolo nelle realtà specifiche dei due contesti.

El Salvador: cenni geografici e storici

Un'espressione popolare con cui il Paese è designato dai suoi abitanti è "el Pulgarcito de las Americas", vale a dire il Pollicino del continente americano. Il riferimento è alla sua estensione particolarmente ridotta: esso, infatti, ha una superficie di soli 21.041 kmq, poco meno di una regione italiana come l'Emilia-Romagna ma molto meno di un quinto dei confinanti Honduras (112.492) e Guatemala (109.117). Per contro, in rapporto alla superficie, la popolazione di El Salvador è numerosa: 6.881.000 abitanti nel 2006. Pertanto la densità abitativa è elevata: 327 abitanti per kmq. Per fare un paragone con la realtà italiana, possiamo dire che è di poco inferiore a quella della Lombardia ma molto maggiore di quella di Honduras (64) e Guatemala (115).

L'indice di sviluppo umano (ISU), che valuta complessivamente un insieme di caratteri relativi all'economia, alla salute e all'istruzione della popolazione, è pari a 0,722 e colloca il Paese al 104° posto nella graduatoria mondiale; una posizione lontana da quella degli stati dell'Europa occidentale ma decisamente migliore di quella delle aree più povere dell'Africa o dell'Asia.

El Salvador ha una popolazione giovane: nel 2005 circa il 34% aveva un'età inferiore a 15 anni; il 58,5%, un'età compresa tra 16 e i 59 anni e solo il 7,5% un'età pari o superiore a 60 anni. La speranza di vita alla nascita è di 68 anni per gli uomini e di 74 per le donne: si tratta di valori inferiori a quelli dei Paesi più ricchi ma di gran lunga più elevati di quelli delle regioni mondiali più depresse. La mortalità infantile raggiunge il 26,7 per mille.

Il tasso di urbanizzazione del Paese è del 60%; in analogia con ciò che si verifica in altri contesti latinoamericani, la capitale e i suoi dintorni ospitano una parte cospicua della popolazione urbana (circa due milioni di abitanti);

tuttavia, a differenza di altri Paesi, anche le zone rurali sono tuttora fortemente popolate.

La popolazione è costituita in larga maggioranza da meticci (88,3%); la minoranza indigena non raggiunge il 10%. Ciò è dovuto alla persecuzione dei nativi – con veri e propri episodi di sterminio di massa – avvenuta nella prima metà del Ventesimo secolo, specialmente sotto la dittatura di Martínez, un generale la cui ideologia era ispirata a quella del fascismo italiano e del nazismo tedesco e che ebbe un potere assoluto negli anni Trenta.

Più recentemente, il periodo più drammatico della storia del Paese è rappresentato dalla guerra civile; essa ha avuto origine, verso la fine degli anni Settanta, dal conflitto sociale e in modo particolare dalla condizione di povertà dei contadini che lavoravano quasi sempre come braccianti in un contesto rurale caratterizzato dalla concentrazione della terra nelle mani di pochi latifondisti. La repressione dell'esercito e dei corpi paramilitari acutizzò il conflitto, che si trasformò in una vera e propria guerra civile all'inizio degli anni Ottanta, dopo la morte di Monsignor Romero, ucciso da un sicario per avere sostenuto le ragioni dei più poveri. La fase più sanguinosa del conflitto fu quella iniziale, specialmente il periodo successivo all'adozione, da parte dell'esercito, della strategia della *tierra arrasada* (terra bruciata) che rese insostenibili le condizioni di vita della popolazione nelle zone ritenute di appoggio alla guerriglia e, per questo, sottoposte a una distruzione sistematica. A tali zone appartenevano numerose aree dei distretti interni di El Salvador, come Cabañas, Chalatenango e Morazán.

Il conflitto proseguì sino al 1992, anno in cui vennero siglati gli accordi di pace, grazie all'intermediazione di Paesi stranieri. Da quel momento in poi, El Salvador divenne un Paese relativamente pacificato, anche se le cause sociali del conflitto non sono state ancora rimosse e tuttora alimentano uno stato di tensione. Il sistema politico è quello di una repubblica presidenziale, con un sostanziale bipartitismo; in questi anni viene riconfermato costantemente al governo il partito di destra, ARENA, già in posizione dominante negli anni della guerra. Le forze politiche di sinistra che avevano alimentato la guerriglia (il FMLN) sono diventate il partito di opposizione, anche se è forza di maggioranza in alcune amministrazioni locali (tra cui, attualmente, la stessa capitale). La prossima tornata amministrativa, le elezioni politiche e quelle presidenziali si terranno tra il gennaio e il marzo del 2009.

Santa Marta: il contesto

Santa Marta è oggi un villaggio rurale di circa 4.000 abitanti e, dal punto di vista amministrativo, fa parte del comune di Victoria, nel dipartimento di Cabañas, in prossimità della frontiera con l'Honduras.

La condizione attuale di questa comunità e la stessa specificità del progetto che Psicologi per i Popoli sta sviluppando rinviano al ruolo che la comunità ha avuto nel corso della guerra civile: senza questo richiamo sarebbe difficile comprendere i problemi che essa deve affrontare ancora oggi, come pure

non si spiegherebbe l'organizzazione interna del villaggio e delle sue istituzioni.

Nella prima fase della guerra civile, il 17 marzo 1981, la pressione dell'esercito governativo costrinse l'intera popolazione di Santa Marta (a quell'epoca un'area particolarmente povera e dominata dal latifondo) a fuggire verso nord per cercare rifugio nel vicino Honduras. Durante l'attraversamento del fiume Lempa, al confine tra i due Paesi, l'esercito attaccò i fuggitivi: la popolazione dovette subire forti perdite e si ebbero anche numerose catture, determinando fratture insanabili in molte famiglie. Tuttavia, grazie anche alla presenza di osservatori internazionali e, poi, dell'UNHCR, l'agenzia dell'ONU per i rifugiati, una parte notevole della popolazione riuscì comunque a raggiungere l'Honduras. Essa si accampò in tre diversi insediamenti e quello in cui sostò più a lungo fu Mesa Grande a San Marcos de Ocotepeque. Qui fu realizzato un campo profughi diviso in sette accampamenti, con la presenza permanente dei rappresentanti dell'UNHCR: per quasi cinque anni quest'area fu un luogo stabile di permanenza dei rifugiati. Col tempo si venne a creare, oltre a una situazione abitativa meno precaria, anche un'organizzazione sociale capillare strutturata su varie linee di intervento: scuola, sanità, attività religiose e attività produttive, come la produzione artigianale di abiti, scarpe, amache o piccole officine per le riparazioni meccaniche. L'insegnamento popolare, in cui ebbero una parte fondamentale le donne, ebbe grande importanza: esso raggiunse una parte notevole dei profughi e garantì, pur in condizioni difficili, un livello di istruzione accettabile, oltre a diffondere la convinzione dell'importanza della scolarizzazione per il futuro della comunità.

Il ritorno dei profughi cominciò prima della fine della guerra civile, grazie alla presenza internazionale che poté contrattare con il governo condizioni minime per il rimpatrio. Il primo nucleo di rientranti (alcune centinaia) giunse a Santa Marta nell'ottobre del 1987, trovando l'insediamento precedente del tutto distrutto. La ricostruzione della comunità cominciò in questo periodo e proseguì con ritorni a ondate successive, senza ulteriori episodi di distruzione, sino al momento degli accordi di pace.

La nuova comunità è molto diversa da quella precedente. In primo luogo, grazie agli aiuti internazionali è stato possibile comprare la terra dalle famiglie che la possedevano e organizzare l'agricoltura in forma cooperativa. Anche se questo non ha comportato sinora un decisivo miglioramento della produttività e l'agricoltura continua a garantire sostanzialmente solo redditi di sussistenza, i *campesinos* ora non sono più soggetti alle condizioni di lavoro imposte dai proprietari ma coltivano direttamente un appezzamento di terreno fruendone dei prodotti. In secondo luogo, dal momento del ritorno, la presenza di ONG americane ed europee, organizzazioni religiose e filantropiche è un fenomeno assai diffuso e ha favorito dapprima la ricostruzione delle abitazioni e poi lo sviluppo di una rete di servizi. In terzo luogo – ed è forse questo l'aspetto più rilevante – la struttura organizzativa formatasi nel campo di Mesa Grande e lo stesso spirito che animava la comunità negli anni dell'esilio non è andato disperso e ha orientato l'azione di gran parte della società locale durante la ricostruzione e, poi, negli anni fino ad oggi.

La sinergia tra una vivace organizzazione interna e la cooperazione internazionale, ha permesso a Santa Marta di consolidare la sua struttura fisica e sociale, mentre la coscienza maturata negli anni dell'esilio e il ricordo dell'esperienza compiuta – con la sua forte enfasi sui valori di solidarietà e di tenacia nella difesa dei propri diritti – hanno continuato sino ad oggi a rappresentare il fondamento culturale dell'azione della leadership locale. Quest'ultima è rappresentata non già dai protagonisti degli eventi bellici, molti dei quali hanno invece sperimentato le difficoltà di reinserimento sociale tipiche dei reduci di ogni guerra, bensì da persone che in Honduras erano bambini o adolescenti e che sono state istruite nella scuola popolare e nelle strutture autogestite. Per gran parte di quella generazione il ricordo degli avvenimenti degli anni Ottanta, se da un lato continua a rinnovare i traumi subiti, dall'altro è un vero e proprio mito originario di fondazione che ispira un forte impegno nella vita pubblica – tramite una fitta rete di associazioni e comitati che presiedono alle diverse attività del villaggio – e che si vorrebbe tramandare anche alle generazioni successive.

Per i più giovani (i nati dopo il ritorno e, dunque, in età sino ai 20-22 anni; una parte cospicua della popolazione data la struttura demografica più giovane della media nazionale) la guerra rappresenta un'esperienza vissuta indirettamente, attraverso i racconti di genitori e fratelli maggiori, e la presa dei valori "fondativi" su di loro è meno scontata. A tutto ciò si aggiunge il forte richiamo che ha esercitato in questi anni la prospettiva di una immigrazione negli Stati Uniti, anche se oggi un po' attutito dalla fase di stagnazione economica che investe l'economia dei Paesi più ricchi. In effetti, se si pensa alle deboli prospettive occupazionali e di avanzamento sociale che Santa Marta e tutto El Salvador offrono, l'idea dell'emigrazione appare allettante e, di fatto, ha spinto molti ad andarsene. Chi ha mantenuto un legame forte con la famiglia di origine spedisce delle rimesse che rappresentano una quota rilevante dell'intero reddito della comunità. Tuttavia, l'emigrazione comporta anche per molti una rottura dei legami familiari e un fattore di disgregazione socioculturale che rende ancora più incerte le prospettive di quanti restano.

Dal punto di vista psicosociale, inoltre, questa spinta ad andarsene indebolisce la capacità di investimento personale nelle vicende collettive della comunità. Ciò, ovviamente, non vale per tutti: a Santa Marta esistono alcune decine di studenti universitari che, pur trascorrendo gran parte dell'anno nella capitale (alcuni anche a Cuba), tornano frequentemente al villaggio e svolgono un'intensa attività culturale e sociale, coinvolgendo i loro coetanei. È però vero che esistono alcune forze potenzialmente disgregative; per esempio, le bande giovanili devianti (le *maras*), diffuse in tutta l'area centroamericana e dedite alla violenza, alla droga, alla cultura della sopraffazione e a modelli di vita radicalmente antagonisti rispetto ai valori della solidarietà e dell'impegno civile.

Va detto tuttavia che un certo grado di violenza permea anche le relazioni interpersonali in generale e specialmente quelle familiari; le vittime sono principalmente donne e bambini. Anche in questo caso, si tratta di un problema largamente diffuso nel subcontinente: la struttura familiare è caratterizzata da una particolare fragilità e instabilità, in quanto spesso la convivenza tra uomi-

ni e donne (quasi mai sancita oggi da un matrimonio civile o religioso) ha spesso un carattere temporaneo dato che l'uomo, dopo alcuni anni di convivenza, in molti casi abbandona la compagna per emigrare o formare nuove unioni. Nel frattempo, sono nati quasi sempre diversi figli: la numerosità della prole sembra tuttora apprezzata dalla società e tarda a evidenziarsi una tendenza alla riduzione del numero dei figli o alla posposizione del primo parto in età non adolescenziale. Anche la divisione dei ruoli di genere è influenzata da una cultura *machista* profondamente radicata, che impone all'uomo un comportamento sessualmente aggressivo e un'indifferenza nei confronti dei sentimenti, riservando alla donna una funzione legata alla famiglia e alla cura dei figli e degli anziani.

Questa situazione pesa in modo negativo anche sui bambini, specialmente nei primi anni di vita: spesso le mamme faticano a prendersi cura in modo attento e adeguato dei bambini piccoli, che sovente, nei primi mesi di vita, vengono lasciati a lungo nelle loro amache, mentre le mamme sfaccendano e i fratellini giocano in cortile, privi degli stimoli di cui avrebbero bisogno per crescere. Sicuramente tutto ciò è dovuto alla necessità delle mamme di occuparsi della difficile e faticosa vita domestica nonché dei figli più grandicelli; ma a volte questa situazione può essere legata anche a un'insufficiente consapevolezza dell'importanza di stabilire relazioni significative di accudimento e di gioco con i bimbi più piccoli o all'incapacità di farlo, in un momento in cui le giovani mamme si sentono troppo sole o troppo in difficoltà per i loro stessi problemi. Forse è anche per questo che tra i bimbi appena un poco più grandi sono diffusi problemi di ritardo motorio, difficoltà di apprendimento, linguaggio, socializzazione, ecc.

Il progetto

Prima di illustrare più puntualmente le azioni intraprese dal gruppo di Psicologi per i Popoli a Santa Marta è bene accennare ad alcune idee guida che orientano tutto l'intervento in questa comunità e negli altri contesti in cui si è iniziato a operare.

L'idea di base è che ogni apporto esterno, come quello che noi stessi intendiamo offrire, non possa che passare attraverso l'interazione con la comunità cui esso è rivolto e assumere la forma di una un'azione comune, o cooperazione, i cui risultati dovranno produrre effetti positivi non solo sul loro destinatario immediato (le comunità interessate), ma anche – per varie ragioni – sul contesto di provenienza dei cooperanti. In altri termini, l'attività è intesa non come una relazione di aiuto univoca, ma come una relazione di reciprocità tra soggetti che appartengono a contesti diversi, sono portatori di conoscenze ed esperienze eterogenee e hanno qualcosa da trasmettere gli uni agli altri. In concreto, questo ha significato che il percorso di intervento non ha preso avvio da una diagnosi fatta dall'esterno ma dalle rappresentazioni comunitarie dei problemi esistenti e dalle risorse (materiali, organizzative, cognitive, valoriali, ecc.) disponibili per affrontarli. D'altra parte, l'ascolto, la partecipazione a iniziative e momenti di vita della comunità e dei suoi gruppi (tra cui particolar-

mente significativa è stata per noi la partecipazione a un viaggio collettivo per ritornare sui luoghi dell'esilio honduregno, nel gennaio 2008) intendono essere non solo un momento iniziale del lavoro ma un'attività costante che caratterizza il nostro impegno.

In coerenza con tali premesse, lo scopo principale del progetto è la stimolazione e la valorizzazione delle capacità endogene della comunità di risolvere i propri problemi e di operare in forma riflessiva per accrescere il benessere psicologico a livello sociale, di gruppo e individuale. Ciò non significa che l'intervento abbia solo un carattere pedagogico o formativo: pur mirando in definitiva all'*empowerment* collettivo e individuale, esso si propone al tempo stesso di fornire contributi immediati alla soluzione di alcuni problemi, di operare su alcune situazioni o persino su alcuni soggetti singoli, cercando di produrre qualche miglioramento. Si è tuttavia consapevoli del fatto che ogni risultato specifico raggiunto nel periodo di intervento (inizialmente previsto in cinque anni, con due missioni all'anno) non può produrre effetti di più lunga durata se al tempo stesso non si riesce ad accrescere la capacità degli operatori locali di affrontare questioni che, in senso generale, si riferiscono al benessere psicologico della popolazione.

Un'ulteriore prospettiva che dà senso al progetto riguarda poi il modo di intendere tale benessere o, se si preferisce, la condizione di salute mentale. Il benessere psicologico corrisponde certamente a un'esperienza umana soggettiva, a una percezione individuale che riguarda il proprio presente e la sua proiezione nel futuro (in quanto capacità di progettare e di creare connessioni di senso che vadano al di là della situazione immediatamente vissuta). Tuttavia, tale percezione è in ogni caso inseparabile – specialmente in un contesto come quello di Santa Marta – dalle condizioni di benessere proprie della comunità in cui si vive, come pure da condizioni più generali di affermazione dei diritti umani nei più ampi contesti in cui la comunità stessa è inserita. Il piano individuale, quello comunitario e quello sociale non sono dunque separabili, anche se le modalità dell'intervento e le tecniche specifiche che lo sorreggono devono essere di volta in volta adeguate a obiettivi più specifici. Questo assunto, del resto, è uno dei punti di maggiore interesse della prospettiva della "psicologia della liberazione" e della lezione dei suoi principali protagonisti, come lo psicologo salvadoregno Martin-Baró, la cui eredità è tuttora presente in molte delle figure intellettuali che abbiamo incontrato in El Salvador.

In accordo con questa convinzione, dunque, il nostro progetto prevede di lavorare contestualmente sul piano comunitario e su quello delle singole persone, cercando in ogni caso di mantenere stretti contatti con una rete di soggetti e istituzioni che hanno come finalità l'affermazione dei diritti umani. Tale intento ci ha portati a definire alcuni assi di intervento, in ciascuno dei quali i due livelli dovrebbero restare costantemente interconnessi.

Tra questi, quello che sino a questo momento ha avuto maggiore sviluppo è il lavoro con i bambini in età prescolare e in età corrispondente alla scuola elementare. Come si è già detto, i bambini piccoli rappresentano nel contesto locale delle figure particolarmente vulnerabili, come del resto le loro madri. Inoltre, mamme e bambini sono soggetti più facilmente raggiungibili di altri e, per molti aspetti, disponibili a ricevere un aiuto, sia direttamente, sia tramite

le figure e le istituzioni che di loro si occupano. Tra queste ultime, ne vorremmo qui citare tre, con le quali si sta consolidando la collaborazione.

La prima è la “clinica della riabilitazione” (*rehab*): si tratta di un centro in cui lavorano due operatrici con formazione, peraltro incompleta, in fisioterapia, che si occupano di adulti e bambini con problemi di carattere motorio. In quella sede, già si erano svolti in passato alcuni laboratori (*talleres*) di gioco con bambini piccoli e mamme: nel periodo di presenza del nostro gruppo è stata data a tale attività una maggiore continuità e un’impostazione più coerente, definendo uno schema di lavoro basato sul gioco e sul movimento e finalizzato a coinvolgere le mamme nella relazione ludica con il proprio bambino. È stato inoltre avviato un lavoro con i bambini di età inferiore all’anno e si sono svolte alcune sedute individuali di gioco con bambini con particolari problemi, per avviare un’attività diagnostica e fornire indicazioni agli operatori che hanno a che fare con loro. Ognuna di queste attività ha coinvolto le operatrici, alle quali è stata fornita una formazione finalizzata ad accrescere la qualità delle loro prestazioni anche in nostra assenza. Inoltre, sono state coinvolte anche alcune studentesse di psicologia, stimolandole a occuparsi di questo tema, ad approfondire le proprie conoscenze e a partecipare, in prospettiva, con un ruolo più attivo alla attività della *rehab*.

La seconda istituzione coinvolta è la scuola. Qui, su richiesta del direttore didattico, si sono svolte attività di osservazione nelle prime tre classi delle scuole primarie, al termine delle quali sono stati realizzati momenti di restituzione agli insegnanti, con un confronto tra i metodi didattici dei due Paesi e la discussione della situazione di particolari soggetti.

Infine, è stato impostato un lavoro con il sistema sanitario locale, rappresentato da un medico appartenente al sistema statale e da un gruppo di *promotores de salud*, solo in parte retribuiti ma fortemente impegnati nel monitoraggio e nella promozione delle condizioni di salute della popolazione, con particolare attenzione per i bambini. In dialogo con loro sono state preparate delle schede individuali, diversificate in base alle fasce di età, per aggiungere alle informazioni già raccolte da loro sulla salute dei bambini un complesso di indicatori relativi alla salute mentale. Tale ricognizione – che è in corso in questo momento – potrà orientare il loro intervento, particolarmente prezioso in un’area in cui altre figure di operatori specializzati (specie in campo psicologico) sono difficilmente raggiungibili o non esistono affatto.

Vale la pena rilevare che, attraverso questo lavoro centrato sulla condizione infantile, si intende intervenire contemporaneamente a livello individuale, di relazioni parentali e familiari, e comunitario. Nel nostro approccio, il lavoro sulla relazione tra bambini e mamme non ha solo lo scopo di migliorare la condizione specifica dei singoli bambini o delle loro famiglie ma intende anche mostrare alla comunità nel suo complesso che investire risorse psichiche e sociali nella trasformazione della condizione infantile e nelle modalità educative significa operare per una trasformazione di ordine più generale, che investe contemporaneamente il ruolo della donna all’interno della famiglia (e – in parallelo – quello dell’uomo), e anche, in prospettiva, per diffondere modelli culturali che vedano decrescere il tasso di violenza nei rapporti interpersonali. Per questo non si tratta di un lavoro puramente settoriale, né può essere svolto

solo con una specifica attività, ma deve mettere in relazione una serie di ambiti della vita sociale e stimolare i diversi attori a operare in modo sinergico.

Quest'ultimo obiettivo potrebbe apparire quasi superfluo in una piccola comunità, in cui il ruolo delle relazioni dirette è prevalente e l'omogeneità socioculturale potrebbe sembrare elevata. In realtà, se ci si spoglia di ogni rappresentazione idealizzata della comunità rurale (e anche della solidarietà basata sulla forza del mito di fondazione guerrigliero), si scopre facilmente che la società locale è sufficientemente articolata e stratificata, tanto dal punto di vista socioeconomico, quanto da quello culturale, e che l'interconnessione tra i diversi "piccoli mondi" (per esempio, scuola, salute, religione, ecc.) non è affatto scontata, come non lo è quella tra la leadership e il resto della popolazione. Si scopre inoltre che la presenza di operatori stranieri capaci di dialogo può fungere da catalizzatore di un processo di ricomposizione, che faccia sperimentare concretamente i vantaggi legati al coordinamento delle iniziative.

Proprio in questa prospettiva, una delle proposte che abbiamo fatto già nel corso della nostra seconda visita a Santa Marta riguarda la costituzione di un comitato che comprenda rappresentanti di gruppi, associazioni e istituzioni locali e che si occupi di promuovere il benessere psicologico, favorendo l'unificazione dei programmi d'azione. Tale proposta è stata accolta meglio di quanto noi stessi potevamo immaginare ed è sorto il *Comité 16 de enero*, il cui nome rievoca tanto la data della costituzione del comitato stesso quanto, e soprattutto, la data della stipulazione degli accordi di pace del 1992. Questo organismo si è dotato di un programma centrato sul tema della prevenzione della violenza giovanile e dell'influenza delle bande: dalle informazioni in nostro possesso, anche dopo la nostra partenza a fine giugno 2008 sono state svolte alcune iniziative e – cosa ancor più importante – è stata avviata una collaborazione tra operatori di diverse istituzioni e studenti universitari che difficilmente sarebbe stata possibile senza la regia dello stesso comitato. Naturalmente, si profilano già molti problemi, primo fra tutti la difficoltà di incrementare il numero dei soggetti impegnati più attivamente e di evitare ai membri del comitato un sovraccarico di impegni che potrebbe rendere difficile uno sforzo prolungato nel tempo. Questo problema dovrà essere attentamente esaminato nello sviluppo del progetto: lo scopo, infatti, non può essere di attivare semplicemente dei momenti di intenso lavoro in corrispondenza delle nostre missioni ma dovrà essere piuttosto quello di individuare delle modalità di impegno psicologicamente sostenibili e destinate ad attivare una rete di relazioni sufficientemente ampia da non dipendere unicamente dallo sforzo volontaristico dei soggetti più sensibili.

Estancia

Se il progetto a Santa Marta è ormai entrato in una fase operativa, la nostra presenza a Estancia è invece solo agli inizi; i primi contatti presi ci inducono tuttavia a pensare che anche in questa realtà si possa consolidare un progetto di supporto alla comunità.

Estancia è una comunità di circa 4.000 abitanti, situata nel comune di Cacaopera (Morazán), piuttosto lontana dalla capitale e, a differenza di Santa Marta, molto dispersa sul territorio. È suddivisa in *caserios* (frazioni rurali) lontani tra di loro, con un centro (Rodeo) in cui sono presenti la scuola, l'*hermita* (un locale che serve da luogo di culto e di riunione assembleare per gli abitanti della comunità), una biblioteca, alcuni negozietti e la clinica gestita direttamente dai medici volontari di DGH, in cui però operano anche alcuni *promotores de salud*.

Le altre frazioni sono abbastanza distanti dal centro e tra di loro, e a tale lontananza si aggiunge il fatto che la strada di collegamento è molto scomoda e gli abitanti non possiedono generalmente mezzi di trasporto a motore. L'unica possibilità di giungere a Cacaopera (cittadina dove risiede il comune e ci sono alcuni servizi essenziali, quali per esempio un posto di salute, per quanto piccolo, il mercato, gli esercizi commerciali e le scuole) e di qui a San Francisco Gotera, (capitale dello Stato di Morazán), consiste pertanto nel fare a piedi circa quarantacinque minuti di cammino e poi attendere l'autobus. Da Rodeo ad altre frazioni più lontane, come per esempio Naranjera, c'è un'altra ora di cammino.

Fino allo scorso anno non esisteva nemmeno un ponte di collegamento delle diverse frazioni, e l'attraversamento del Rio Torola avveniva a piedi nella stagione secca e mediante carrucola nella stagione delle piogge. Il ponte è stato costruito quest'anno con un finanziamento spagnolo.

In molte case non c'è corrente elettrica, in nessun posto arriva acqua potabile e, nel complesso, la comunità è più povera e dispone di meno risorse rispetto a Santa Marta. Molti sono per esempio i casi di denutrizione e/o malnutrizione nei bambini, tanto che nella scuola è previsto un programma di alimentazione per i bambini al di sotto di 6 anni a base di farina arricchita procurata da organismi internazionali.

Anche la comunità di Estancia è stata colpita direttamente dalla guerra degli anni Ottanta, e anche in modo molto cruento; però da qui solo una piccola parte della popolazione si è trasferita nei campi profughi in Honduras, preferendo nascondersi sulle montagne ogni volta che veniva avvistato l'esercito. La struttura sociale e abitativa preesistente alla guerra si è dunque mantenuta abbastanza integra, le case sono state ricostruite negli stessi luoghi e, in generale, si percepisce un senso di maggiore continuità storica tra l'anteguerra e il dopoguerra rispetto a Santa Marta.

La popolazione della comunità è in gran parte indigena, di etnia *lenca*. Ha una vita sociale abbastanza complessa e vede una presenza importante di persone che cercano di mantenere viva la propria cultura, le proprie tradizioni, il proprio artigianato.

Dal punto di vista economico, la comunità si regge quasi completamente su un'agricoltura di sussistenza, per quanto ad essa si aggiunga anche la fabbricazione artigianale delle amache, che occupa interi nuclei familiari, compresi bambini a partire dall'età di 7-8 anni.

In Estancia è presente una ONG locale, l'Asociación Campesina para el Desarrollo Humano/ACDH, che si occupa della promozione sociale ed econo-

mica della comunità e ha una rete di educatori che gestiscono i *kinder*, strutture scolastiche per i bambini di 2-4 anni che non fanno parte della scuola statale.

Il nostro intervento per il momento si è limitato a una prima fase di conoscenza della comunità, della sua struttura sociale e culturale e delle sue potenzialità e problematiche – cosa non proprio semplice, data la dispersione delle unità abitative e dei punti di aggregazione della popolazione. Inoltre, si è dato supporto ai medici di DGH che operano nella clinica per quanto riguarda il lavoro con i disabili e il trattamento di casi di depressione o di malessere psicologico presenti nella comunità sia come residuo della guerra che in relazione a una mancanza generalizzata di prospettive per il futuro, soprattutto nei soggetti più giovani. Infine, è stata avviata una collaborazione con gli educatori di ACDH, aiutandoli a individuare e affrontare i problemi di gestione delle loro classi.

Note conclusive

Il progetto qui descritto, pur essendo ormai giunto a una fase operativa, si trova in un momento iniziale in cui non tutti i propositi si sono ancora pienamente realizzati. D'altra parte, esso è destinato a protrarsi per almeno altri 3-4 anni ed è possibile (anzi, probabile) che in questo periodo vengano a maturare delle trasformazioni significative del contesto che imporranno ulteriori ridefinizioni del progetto.

Ciò nonostante, già allo stato attuale è possibile dire che l'attività in corso ha assunto la fisionomia di una ricerca-azione basata sul doppio registro del supporto di comunità e dell'intervento sui singoli individui. In quanto tale, essa è volta a produrre cambiamenti concreti nelle comunità a cui si rivolge, il cui aspetto principale dovrebbe consistere nell'accrescimento di potenzialità autorganizzative e di competenze diffuse nonché nella formazione di operatori nel campo della salute mentale. Al tempo stesso, però, l'intervento si propone anche di produrre degli effetti positivi sul gruppo che agisce, sulla nostra associazione e, più in generale, sul mondo della cooperazione internazionale in campo psicologico. Questo obiettivo ci appare significativo perché non solo i contesti in cui si sta operando sono di per se stessi ricchi di interesse, per la specificità dei problemi psicosociali che essi propongono, ma anche perché, nonostante le differenze legate al livello di sviluppo e alle caratteristiche culturali dei due Paesi, vi è ragione di ritenere che l'esperienza compiuta in El Salvador possa aiutare anche ad accrescere la nostra capacità di riflettere sulle situazioni italiane e a migliorare le nostre competenze nell'ambito dell'intervento su varie forme di trauma e sulle loro conseguenze di lungo periodo.